

Conferenza stampa del segretario comunista al rientro da Tunisi «Faremo la nostra parte»

Il leader dell'Olp al Pci: «Continuate a sostenere la causa palestinese anche in sede internazionale»

Natta racconta l'incontro con Arafat

Un lungo colloquio a Tunisi. Il leader dell'Olp, Arafat, ha chiesto al segretario del Pci, Natta, di continuare a sostenere, anche in sede internazionale, la causa palestinese. Come si muoverà ora il Pci? «Faremo la nostra parte» - ha detto Natta ieri al rientro da Tunisi - quando sembravano non esserci spiragli di trattativa sugli euromissili; andrà dunque è possibile andare, per parlare e discutere».

FRANCO DI MARE

ROMA. Onorevole Natta, perché questo incontro con Arafat? Che cosa aveva da chiedere al Partito comunista italiano il leader dell'Olp? «È semplice. Ci ha chiesto di continuare a fare quello che noi riteniamo di avere sempre fatto da quando ci fu la guerra dei sei giorni, nel 1967, sostenere la causa del popolo palestinese. Certo, probabilmente a quel tempo eravamo più isolati. Oggi però lo siamo molto di meno, e questo ci dà ancora più fiducia nella giustizia della nostra iniziativa. Oggi abbiamo maggiori possibilità

di uno sforzo unitario: non vogliamo certo essere presuntuosi. Perché vede - e questo l'ho detto poche ore fa anche ad Arafat - noi facciamo solo il nostro dovere. Nient'altro». Seduto su un divano della saletta «ricavimento» dell'apartamento internazionale di Fiumicino, il segretario nazionale del Pci è appena rientrato da una visita-impulso a Tunisi dove, accompagnato da Antonio Rubbi, responsabile dei rapporti internazionali del Pci, e da Nemer Hamad, rappresentante dell'Olp in Italia, ha avuto un lungo incontro con

Yasser Arafat, presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Una visita compiuta mentre l'attenzione del mondo intero è puntata su quanto avviene in queste ore nei territori occupati, e proprio all'indomani dell'invito rivolto all'Olp dal consiglio comunale di Roma perché la capitale italiana sia la sede della possibile conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente.

Allora, cosa vi siete detti, onorevole Natta?

Arafat ci ha fatto un'ampia esposizione dei motivi che hanno determinato questa forma così significativa di movimento politico nei territori occupati: vent'anni di occupazione non hanno fatto perdere identità, forza di resistenza e volontà di rivendicare i propri diritti al popolo palestinese. E d'altra parte l'appoggio, il sostegno che è venuto a questa rivolta popolare e democratica da tutto il mondo hanno forse fatto capire defi-



Alessandro Natta durante la conferenza stampa al rientro da Tunisi

nitivamente che è giunto il momento di operare sul serio per una soluzione che dia uno Stato ai palestinesi e che riconduca la pace nel Medio Oriente. Naturalmente abbiamo discusso i modi possibili per riuscire ad aprire finalmente la strada a un negoziato costruttivo. L'idea fondamentale, che noi condividiamo appieno, resta quella di una conferenza internazionale. È stata proposta ad Arafat la sede di Roma. Lui mi ha detto di accettarla con piacere: ha avuto parole di grande apprezzamento per il popolo italiano per tutte le forze democratiche, per la Chiesa, per il Papa. Anche per il governo. E di questo noi, pur essendo partito di opposizione, ne siamo lieti.

Cosa potrà fare da oggi il Pci?

Faremo tutta la nostra parte. Eserciteremo tutta la nostra influenza, non solo in Italia, ma anche in campo internazionale da parte di Israele; e sospetti che lo ritengo infondati.

che la Comunità europea possa svolgere un grande ruolo in questo momento. Agiremo facendo leva sulle relazioni, sull'attenzione che come comunisti italiani possiamo avere non solo con le altre forze della sinistra italiana ed europea, ma anche con altre forze politiche, con altri paesi.

Ci sono sviluppi possibili legati alla nuova diplomazia dell'Unione Sovietica?

Anche di questo abbiamo parlato. Mi pare che ci siano stati segnali recenti da parte dell'Unione Sovietica: mi riferisco allo scambio di delegazioni consolari con Israele, a una nuova politica di apertura nei confronti degli ebrei sovietici che vogliono espatriare: credo che in questa direzione ci si possa muovere. Anche l'Unione Sovietica si muove verso la strada dei negoziati. E questo può contribuire a eliminare sospetti e preoccupazioni da parte di Israele; e sospetti che lo ritengo infondati.

Voglio dire che quando Gorbaciov afferma che l'Unione Sovietica è «responsabile e garante», questo non mette in discussione la sicurezza di uno Stato che ha la forza dello Stato di Israele, anzi.

Arafat insiste nella richiesta di negoziati diretti con Israele a cui partecipi l'Olp?

Dopo le vicende di questi giorni, pensare che vi possano essere altri rappresentanti del popolo palestinese è un escamotage offensivo: questo popolo palestinese, e la sua rappresentanza politica, l'Olp, hanno dato prova di essere non dico la più grande, ma una delle maggiori forze laiche e democratiche del mondo arabo.

Ma in Israele neanche Peres, che pure è promotore della conferenza internazionale per la pace, vuole trattare con l'Olp?

Beh, io mi auguro che si vinca che l'Olp è il solo inter-

locutore in grado di trattare a nome e per conto dei palestinesi. Antonio Rubbi, seduto accanto, aggiunge: «Forse qualche anno fa neanche Weizmann e Abba Eban avrebbero voluto trattare. E Abba Eban è una delle maggiori figure dello Stato d'Israele e dei governi del paese: è il segno dei tempi che uomini come loro si pronunciano così chiaramente».

La conferenza stampa si conclude. C'è tempo per un'ultima domanda: dopo Arafat, Natta incontrerà gli esponenti della sinistra israeliana? «In Israele sono già stati Giorgio Napolitano e Antonio Rubbi - risponde il segretario comunista - Ci sono significati che noi cerchiamo di discutere con le forze più sensibili, quelle che avvertono che la politica della forza e della repressione non aiuterà Israele a uscire dalla crisi in cui è caduta...». La battuta conclusiva è di Rubbi: «Noi siamo stati in Israele, adesso tocca a noi ospitarlo».

Il ministro della Difesa israeliano in difficoltà alla Knesset sulle violenze contro i palestinesi

Rabin ammette «qualche eccesso»

Gerusalemme est è in sciopero ormai da tre settimane e le autorità non osano mandare i soldati a forzare l'uscio dei negozi per timore di mettere la città sullo stesso piano dei territori occupati. A Nablus e a Ramallah invece le autorità non hanno di queste preoccupazioni ed i militari continuano a forzare i negozi. La politica «delle bastonate» messa sotto accusa da vanil ad una commissione parlamentare.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTI

GERUSALEMME - Routine della normalità: così il «Jerusalem Post» ha definito la situazione esistente nei territori occupati, e soprattutto in Cisgiordania. L'anormale - scrive il giornale - diventa normale, nel senso che la gente si è abituata a vederlo accadere quotidianamente sotto i suoi occhi. Di questa abituale normalità fanno parte le pattuglie che sfondano ogni mattina le serrande dei negozi in sciopero e fanno parte anche le bastonature che i soldati continuano ad infliggere a coloro che, secondo la dizione ufficiale, sono i «rivoltosi».

Per la politica «delle bastonate» il ministro della Difesa Rabin è stato messo sotto accusa dall'associazione israeliana per i diritti civili e ha dovuto difendersi in Parlamento, davanti alla commissione Esteri e Difesa della Knesset mentre un gruppo di aderenti all'associazione manifestava di fronte al ministero della Difesa innalzando una bandiera nera in segno di protesta e di lutto. Due deputati del movimento per i diritti civili, Jossi Sarid (ex laburista) e Dedi Zuckerman, hanno presentato un rapporto su una loro visita a Gaza nel quale parlano di 200 palestinesi i cui arti sono stati spezzati a bastonate dai soldati. La seduta è stata piuttosto agitata, Rabin ha perso le staffe ed ha violentemente apostrofato Sarid. Il ministro ha negato che l'esercito segua la politica di «bastonare per il

gusto di bastonare» ma ha ammesso che i soldati «in alcuni casi hanno ecceduto». Ed ha anche ammesso di fatto le bastonature nelle case, affermando che i militari hanno il diritto di inseguire i «rivoltosi» fin dentro casa, e «se qualcuno oppone resistenza possono usare la forza». Jossi Sarid ha ribattuto che quelle che Rabin indica come «eccezioni» sono invece «la regola».

Più eloquente di ogni dibattito è una foto sconcertante che il «Jerusalem Post» ha pubblicato ieri in prima pagina: il ministro della Difesa è ripreso davanti al muro di un cortile disabitato di Ramallah dove i soldati hanno sistematicamente pestato decine di palestinesi, lontano da sguardi indiscreti. La drammatica e incredibile vicenda è stata rivisitata due giorni prima dal giornale, un cui corrispondente ha visto il muro macchiato di sangue e si è sentito dire disinvoltamente da un soldato: «Dovevi venire più presto, quando qui c'era azione». La cosa ha fatto scalpore, dopo la rivelazione dei «Post» molti abitanti di Ramallah hanno denunciato specifici casi di

bastonature in quel cortile. E martedì Rabin è andato a compiere una ispezione a Ramallah, accompagnato dal capo di Stato maggiore generale Shomron, dal comandante della regione centrale Mitzna e dal capo dell'amministrazione civile della Giudea e Samaria (cioè della Cisgiordania) Erez. La foto di cui sopra è stata scattata appunto durante l'ispezione e reca la didascalia: «Rabin davanti al muro insanguinato di Ramallah». Il ministro e le gerarchie militari si sono trovati in grave imbarazzo. Rabin ha parlato di «comportamenti irregolari» i cui autori «saranno puniti» (ma il comandante della brigata Golani, di stanza a Ramallah, ha subito precisato che si tratterà di sole punizioni disciplinari, perché «non c'è bisogno di mettere qualcuno dentro per un mese»).

Ma il disagio in certi settori dell'opinione pubblica rimane. Lo stesso «Jerusalem Post» sta pubblicando da tre giorni pareri di esperti giuridici che affermano la illegalità delle bastonature e quindi la perseguibilità di chi le compie e di

chi le ordina. Cioè in definitiva dello stesso ministro e dei comandanti militari.

Citando in particolare due autorevoli esperti di diritto militare il giornale scrive che i comandanti dei reparti potrebbero essere giudicati per aver impartito ordini illegali o anche solo per non avere impedito le bastonature, mentre un soldato che spezza il braccio di un arabo a bastonate potrebbe essere processato per aggressione. I regolamenti delle forze armate israeliane autorizzano i soldati a rifiutarsi di eseguire ordini «manifestamente illegali», e tale è da considerare secondo gli esperti citati l'ordine di «bastonare persone innocenti».

Sono altri segnali del tormento con cui la coscienza democratica di Israele sta vivendo la tragedia dei territori occupati. Come mi diceva l'avvocata comunista Felicia Langer, l'occupazione e la repressione «corrompono la società israeliana e ne accentuano la spinta a destra, per cui il miglior modo di essere israeliani, o proisraeliani è battersi contro questa politica».

Il secondo attacco sferrato dall'aviazione irachena alla «Coral Cape» negli ultimi cinque mesi. Il precedente «blitz» risaliva al settembre scorso. Quando è stata raggiunta ieri mattina dal missile «Exocet» la superpetroliera irachena si trovava nel settore Nord del Golfo, dopo aver lasciato il terminale petrolifero iracheno di Kharg dove aveva imbarcato il greggio.

Lo stato maggiore iracheno, in un dispaccio diramato da Baghdad, parla invece di due incursioni contro altrettante petroliere effettuate al largo delle coste iraniane: la prima alle 1,13 di ieri, la seconda alle 10,07.

Libano Un tedesco rapito a Beirut

Golfo Petroliera colpita dall'Irak

BAHREIN. Caccia irachena hanno colpito all'alba di ieri con un missile «Exocet» di fabbricazione francese la superpetroliera cipriota «Coral Cape» noleggiata dal governo iraniano. Sulla fiancata del cargo colpito si è aperto un foro di relative dimensioni. A dare notizia della nuova incursione irachena al naviglio internazionale nel Golfo Persico sono state fonti autorevoli di Manama.

È il secondo attacco sferrato dall'aviazione irachena alla «Coral Cape» negli ultimi cinque mesi. Il precedente «blitz» risaliva al settembre scorso. Quando è stata raggiunta ieri mattina dal missile «Exocet» la superpetroliera irachena si trovava nel settore Nord del Golfo, dopo aver lasciato il terminale petrolifero iracheno di Kharg dove aveva imbarcato il greggio.

Lo stato maggiore iracheno, in un dispaccio diramato da Baghdad, parla invece di due incursioni contro altrettante petroliere effettuate al largo delle coste iraniane: la prima alle 1,13 di ieri, la seconda alle 10,07.

BEIRUT. Un gruppo di uomini armati ha rapito nel settore musulmano di Beirut ovest Ralph Rudolf Schray, un cittadino della Germania federale dipendente di una locale società chimica. Schray, che ha trascorso la maggior parte della sua vita in Libano, è figlio di un tedesco occidentale e di una palestinese, ma ha sempre avuto la cittadinanza tedesca.

Il rapimento è avvenuto alle 10,05 (le 11,05 ora locale) in una strada secondaria del quartiere commerciale di Hamra. Secondo un testimone oculare, il siriano Khalil Debi, cinque dei rapitori sarebbero giunti su due automobili, una Mercedes-Benz nera ed una Renault rossa, ed avrebbero costretto, sotto la minaccia delle armi, Schray ad entrare nella Mercedes, mentre un loro complice teneva lontani gli automobilisti di passaggio puntando un fucile. Un poliziotto avrebbe tentato, senza successo, di opporsi ai rapitori. Le due auto poi hanno sfrecciato verso il quartiere di Zokak Blatt, roccaforte degli hezbollah filoiracheni. Ad un certo punto Schray avrebbe tentato di saltare fuori dall'auto, ma è stato subito afferrato da uno dei rapitori.

Mentre uno scandalo coinvolge l'Fbi Reagan chiede al Congresso nuovi fondi per i contras

Reagan chiede al Congresso nuovi fondi per i contras

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Oggi inizia in Costarica il negoziato diretto sandinista-contras. Molto dipenderà dalla sorte a Washington dei nuovi fondi per i contras chiesti formalmente ieri da Reagan al Congresso. E nel pieno della battaglia politica una denuncia: l'Fbi spiava sistematicamente ben 138 organizzazioni politiche e religiose Usa discorsi dalla politica centro-americana del presidente. La denuncia, circolata da migliaia di pagine di documenti, è stata resa pubblica ieri. In coincidenza con la presentazione formale, al Congresso, del nuovo piano di aiuti ai contras, che Reagan si appresta a difendere con le unghie e coi denti, come «ultima trincea», ma che difficilmente riuscirà a passare.

I documenti sul pesante intervento dell'Fbi sono stati anticipati ieri mattina sul «Boston Globe». Dalle 1200 cartelle che l'Fbi è stato costretto a fornire dai propri archivi in base alla legge sul diritto al

che: «Vogliamo che l'Fbi indichi sulle attività criminali o terroristiche. Se non ve ne sono, l'indagine deve arrestarsi. In questo caso c'è odore di persecuzione...».

Le rivelazioni non danno una mano all'ultima battaglia di Reagan, per ottenere dal Congresso fondi per i contras in Nicaragua, che si svolgerà da qui ai primi di febbraio. Ieri l'amministrazione Reagan ha formalmente presentato la richiesta di 36,25 milioni di dollari, di cui 3,6 per armi tra cui i micidiali missili antiaerei Redeye, a ricerca di fonte di calore. Si tratta di circa 10 milioni al mese, meno quindi dei 15 milioni al mese che erano stati chiesti lo scorso autunno.

E a smussare ulteriormente la forte opposizione che si preannuncia in Congresso, Reagan ha aggiunto due altri elementi per rendere la cosa un po' più accettabile: la proposta di tenere gli aiuti militari in sospeso fino a fine marzo e farli procedere a fine nel frattempo Managua e i contras non avranno raggiunto un

A Madrid, Ortega ottiene consensi

La Spagna parteciperà alle verifiche di pace

MADRID. Smentendo le indiscrezioni di questi ultimi giorni, che davano per scontato un secco «no» alle richieste del Nicaragua, il governo spagnolo ha deciso di partecipare direttamente alla verifica del processo di pace in Centro America. L'annuncio, a sorpresa, è stato dato l'altra sera da Gonzalez in una conferenza stampa tenuta al termine del pranzo di gala offerto in onore di Daniel Ortega, giunto martedì scorso a Madrid per una visita di lavoro. Ad avanzare la proposta era stato il presidente nicaraguense ma tutto lasciava pensare che sarebbe stata accolta con scarsi entusiasmi. Invece, a poche ore dalla partenza del leader sandinista per l'Italia, Gonzalez ha dichiarato di essere disposto ad entrare a far parte della commissione di verifica sull'applicazione degli accordi di Esquipulas. A due condizioni però: la cessazione delle ostilità e l'accettazione della presenza spagnola da parte degli altri quattro paesi firmatari dei patti Gonzalez ha detto comunque che se

questa eventualità non si verificherà, il suo paese parteciperà unilateralmente alla verifica solo per quanto riguarda il Nicaragua.

Il soggiorno spagnolo di Ortega, in volo ora per Roma dove incontrerà il presidente Cossiga, esponenti del governo, leader dei maggiori partiti e sarà ricevuto in Vaticano dal Papa, si conclude dunque con un bilancio positivo. Non solo ha ottenuto l'appoggio della Spagna ma, con l'impegno di Gonzalez che ha promesso di farsi latore dei risultati della visita al partner della Comunità europea al vertice di Bruxelles (11 e 12 febbraio), ha raggiunto lo scopo di sensibilizzare l'Occidente sul tormentato percorso intrapreso da Managua per il raggiungimento della pace.

Un percorso ostacolato, soprattutto, dalla tenacia con cui la Casa Bianca ha sostenuto e continua a sostenere i ribelli antisandinisti. Al Congresso Reagan ha chiesto ieri l'approvazione di un nuovo stanziamento (circa 36 milio-

ni e mezzo di dollari, di cui tre per forniture militari) ai contras. La Camera e il Senato statunitensi si pronunceranno sulla richiesta il 3 febbraio con un voto finale, su cui per ora è impossibile fare previsioni. Ma è certo che se la mozione sarà approvata, sarà ben difficile allontanare lo spettro di una guerra molto più devastante di quanto sia stata finora. Dal canto suo Ortega non ha mancato di dare segni di buona volontà. Circa dieci giorni fa, durante il vertice di San José di Costarica si è impegnato al dialogo diretto con i contras, al ritiro dello stato di emergenza nel suo paese, alla concessione dell'amnistia per i detenuti politici. Non solo, proprio ieri da Managua è arrivata la notizia della riapertura di dodici radio e la ripresa delle pubblicazioni di quattro settimanali, tutti organi di stampa controllati da partiti di opposizione. Un altro passo importante che prova, ancora una volta, come il Nicaragua progredisca a mantenere fedele all'adempimento degli accordi di Città del Guatemala.

Territori occupati Mubarak a Washington discute di pace



L'iniziativa di pace per i territori occupati da Israele e i problemi dell'economia egiziana sono i temi al centro della visita a Washington del presidente Hosni Mubarak. Per oggi è previsto un colloquio con il presidente Reagan, mentre il segretario di Stato George Shultz vedrà in questi giorni anche Hanna Siniora, direttore del quotidiano arabo di Gerusalemme «Al Fajr» e promotore della campagna di disobbedienza civile. Con i dirigenti statunitensi il presidente egiziano discuterà anche della precaria situazione economica del suo paese oberato da un pesante debito estero. Un attacco a Israele è arrivato direttamente da Ronald Reagan: «Il proseguimento della politica del fatto compiuto - ha detto in un'intervista - non è più accettabile».

Superpremio per chi trova in Vietnam americani vivi

Un miliardo di dollari in cambio della riconsegna alle autorità americane di uno degli oltre 2.400 militari statunitensi dispersi nella guerra del Vietnam. Una sola condizione: il militare deve essere vivo. E la singolare offerta di «Home free» (un'organizzazione privata che ha già promesso due milioni di dollari a qualsiasi cittadino del Sud-Est asiatico in grado di rispondere alla richiesta. Il gruppo sta ora promuovendo una raccolta di fondi per mettere insieme il superpremio che ha tutta l'aria di un terro al lotto. A Washington infatti per ora non si ha nessuna prova certa della presenza in Vietnam di soldati ancora vivi.

Shevardnadze incontrerà Shultz a Mosca?

In preparazione di un nuovo incontro fra il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze e il segretario di Stato Usa, George Shultz, un incontro che dovrebbe iniziare a preparare il quarto summit Reagan-Gorbaciov che si terrà a Mosca a maggio. Shevardnadze ne ha parlato ieri a Mosca con l'ambasciatore statunitense Jack Matlock, stando a quanto riferisce la Tass. Tuttavia, nell'incontro, non si è parlato di date o di sedi. All'ambasciatore statunitense di Mosca fanno però rilevare che, se sarà rispettato il criterio dell'alternanza, l'incontro dovrebbe aver luogo tra breve a Mosca.

Oggi Andreotti incontra Velayati

Incontro delicato, questo pomeriggio a Roma, per il ministro degli Esteri italiano, Andreotti riceverà, infatti, il ministro degli Esteri iraniano Velayati in visita di lavoro a Roma, e con lui discuterà, di certo, anche degli sviluppi della situazione nel Golfo Persico. Negli ultimi mesi i due ministri degli Esteri si erano già incontrati diverse volte. La situazione nella regione è però diversa: nonostante la guerra Iran-Irak sia ancora in una fase di stallo e gli attacchi da una parte e dall'altra non siano cessati, la lotta da guerra internazionale che incrocia nelle acque del Golfo si va riducendo; l'Italia ha già ritirato due delle sue otto unità. Inoltre Andreotti dovrà affrontare l'argomento della risoluzione 598 (il cessate il fuoco) dell'Onu che Teheran continua a non accettare.

Caso Letelier Tre giornalisti arrestati a Santiago

Giro di vite alla libertà di stampa della dittatura cilena. La magistratura militare ha ordinato ieri l'arresto del direttore amministrativo e del redattore capo dei servizi politici, Abraham Santibanez e Alejandro Guillier del settimanale «Hoy». Sono accusati del reato di diffamazione ai danni delle forze armate per un articolo sul caso Letelier. Arrestato pure un poliziotto dissidente, Genaro Arriagada, mentre ad un sacerdote, padre Pedro Rubio è stata concessa la libertà provvisoria. I due erano stati intervistati sulla vicenda Letelier.

Comunicato del Comitato Italia-Palestina e della Lega Internazionale per i diritti dei popoli

Manifestazione nazionale di solidarietà col popolo palestinese - Roma 13 febbraio 1988

- Per la fine immediata della repressione nei territori occupati e la garanzia dei diritti umani e civili per le popolazioni palestinesi.
- Per il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e ad uno Stato indipendente e sovrano in terra di Palestina, accanto allo Stato di Israele.
- Per esprimere solidarietà e sostegno alle forze israeliane del dialogo e della pace.
- Per il diritto all'esistenza e alla sicurezza, nei confini internazionalmente riconosciuti di tutti gli Stati dell'area.
- Per la sollecita convocazione di una Conferenza internazionale di pace in Medio Oriente, sotto l'egida dell'Onu e con la partecipazione di tutte le parti interessate, compresa l'Olp, legittimo rappresentante del popolo palestinese.

Questo appello è stato promosso dal Comitato Italia-Palestina e della Lega internazionale per i diritti dei popoli.

Hanno aderito:

Cgil, Cisl, Uil, Democrazia cristiana, Partito comunista italiano, Partito socialista italiano, Democrazia proletaria, Gruppo verde, Sinistra indipendente, Fgci, Fgsl, Mgdco, Acli, Arci, Fiom, Fim, Uilm, Associazione per la pace, Associazione di amicizia italo-araba.